

Incontro

LA SPERANZA NELLA MALATTIA.

Canti, letture e riflessioni a partire dalla storia di Nicola Fambri

Venerdì 11 aprile 2008

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Prof. Marco Traini

Docente di Fisica all'Università di Trento

Canti e letture interpretati dagli amici di Nicola Fambri

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Benvenuti a tutti. Grazie di essere qui con noi questa sera. Come dicevo prima agli amici di Trento, è una serata un po' diversa dal solito, rispetto alle tradizionali conferenze proposte e organizzate dall'Associazione Culturale Giorgio La Pira. Non c'è il classico relatore che fa una lezione, una conferenza sulla quale poi si discute, ma portiamo e raccontiamo l'esperienza, la storia di una persona. Di una persona che non c'è più, ma anche di un gruppo di amici, di parenti, di persone che con lui hanno condiviso e continuano a condividere questa storia.

Ci ha colpito – almeno mi ha colpito – nel profondo l'Enciclica del Papa sulla speranza, l'Enciclica *Spe Salvi*, che abbiamo presentato proprio qui in questa sala con la giornalista di *Avvenire* Marina Corradi, nel mese di febbraio.

La speranza che il Papa ci ha indicato con tanta forza e con tanta profondità riguarda i passaggi anche più duri, più dolorosi, più faticosi della nostra vita, come quello della malattia, come quello del dolore. Allora noi cerchiamo di capire questa sera - proprio per approfondire questo aspetto difficile dell'Enciclica - cerchiamo di capire come questa speranza possa essere vera anche nella malattia, anche nel dolore; come questo possa accadere anche per ognuno di noi e per ogni persona.

Lo facciamo attraverso questa forma singolare ma a mio parere molto bella, del racconto dell'esperienza di un ragazzo di ventidue anni, Nicola Fambri, di Riva del Garda, studente universitario a Trento, che è morto dopo una lunga malattia, durata più di dieci anni; è morto due anni e mezzo fa. I suoi amici lo hanno voluto ricordare in modo vivo, senza sentimentalismo, facendo proprio quello che era il suo sguardo sulla vita. Lo hanno fatto a Trento qualche tempo fa mettendo assieme una serata di ricordo attraverso i suoi scritti, attraverso le canzoni che a lui piacevano, attraverso i testi che hanno insegnato tanto alla sua vita. Quindi noi ci sentiamo di raccontare la sua storia a tutti; anzi, racconteranno la

sua storia alcuni dei suoi amici, iniziando ad ascoltare appunto qualche canto, qualche brano che racconta di questa esperienza, che è raccolta anche nel libro *Ne vedremo delle belle* che è in vendita anche all'uscita.

Prima di sentire queste canzoni e questi testi, siamo invitati a guardare insieme un filmato messo insieme proprio dagli amici e dai fratelli di Nicola, che facciamo vedere – un filmato di alcuni minuti – per capire che non stiamo parlando di una persona o di una esperienza astratta, di una persona che possiamo mitizzare attraverso un libro, attraverso una lettura, ma di un ragazzo in carne ed ossa come sono i ragazzi che sono qui stasera. Alcuni amici di Merano fanno proprio l'università a Trento - anzi, hanno fatto l'Università assieme a Nicola - e proprio raccontando chi era Nicola cerchiamo di affrontare l'argomento.

Al termine di quello che sarà questo breve percorso di canti e di letture, ci sarà come di consueto nelle nostre iniziative, uno spazio per un breve momento di dialogo, di domande o di discussione. Iniziamo intanto con il filmato.

Intanto al mio fianco c'è il professor Marco Traini, docente di Fisica all'Università di Trento, che è uno dei curatori del libro, ed era ed è un grande amico di Nicola, oltre che suo insegnante all'Università.

(Proiezione del filmato su Nicola Fambri)

Bene. Io invito gli amici di Nicola a venire sul palco e seguiamo insieme, agevolati anche dal fatto che è stato distribuito un libretto di questo percorso, che seguiremo insieme prima di poter fare un momento di dialogo.

Percorso di canti, letture e riflessioni:

POVERA VOCE *(Canto)*

Maretta Campi, Adriana Mascagni

Povera voce di un uomo che non c'è

la nostra voce, se non ha più un perché:

deve gridare, deve implorare

che il respiro della vita non abbia fine.

Poi deve cantare perché la vita c'è,

tutta la vita chieder l'eternità;

non può morire, non può finire

la nostra voce che la vita chiede all'Amor.

Non è povera voce di un uomo che non c'è,

la nostra voce canta con un perché.

Cosa vuol dire un uomo che c'è?

«Nicola ha vissuto tutta la sua esistenza con l'intensità propria di un "realista", cioè di chi non si fa imprigionare dalle apparenze, ma spinge lo sguardo fin dove la realtà si manifesta, si dimostra in tutta la sua ampiezza. Per questo la quotidianità in lui ha assunto i tratti di una eccezionalità. La sua testimonianza ci mostra come il quotidiano, quello che ogni giorno è sotto i nostri occhi, possa essere vissuto in tutta la sua potenzialità sovversiva...»

(da N. FAMBRI, *Ne vedremo delle belle*)

Vorremo comunicarvi questa "potenzialità sovversiva", forse utile a tutti, attraverso le sue stesse parole: l'amore alla musica, l'aiuto alle matricole, l'organizzazione di una mostra scientifica.

5 febbraio 2005

«[...] Grazie del CD! Ora oltre al Jazz serale di Miles Davis ho anche quello pomeridiano Jam Session, pazzesco, li sto consumando e in casa ormai li apprezzano tutti. Ciao»

Fine settembre 2005

«[...] I banchetti per le matricole sono andati proprio bene. Qui a scienze li ho preparati con una mia amica. Avevamo organizzato un torneo di calcetto, ma arrivavano solo ragazze che volevano giocare a pallavolo. Così tra un'ora e l'altra ho prenotato una palestra e raccattato una squadra di pallavoliste. Ieri abbiamo giocato per due ore e mezza. DEVASTANTE! È stata un'occasione fantastica per conoscerle ed alla fine m'hanno chiesto di rivederci. [...]»

15 maggio 2006

«Avevo intuito un valore incredibile nei contenuti della mostra, ma questa intuizione è esplosa solo durante il lavoro con Francesco prima e con tutti poi durante la tavola rotonda. Un metodo di affrontare TUTTA la realtà in maniera diversa, la realtà è per me e c'entra con me.

Inizialmente ero mosso di più dalla fiducia che era una mostra interessante per il Marco. Una volta esplosi i contenuti della mostra mi è venuta una voglia pazzesca di esporla, ma mi mancava la voce per reggere un'ora di esposizione. Allora mi attaccavo ad ogni visita guidata ed eravate voi ad esporla per me. Vi ringrazio tutti, specialmente per le visite guidate fatte assieme. Io ogni tanto attaccavo qualche frasetta qua e là. Poi alla fine sono "riuscito" ad esporla quasi completamente una volta per causa di forza maggiore. L'ultimo giorno erano già in corso due visite e sono arrivati tre amici (Betty, Martina e nonno Saccani), quindi non poteva aiutarmi nessuno (per fortuna).

Nelle visite ognuno raccontava la mostra in modo diverso, poiché ognuno pian piano cominciava a raccontare di sé nella mostra e quindi venivano messi in luce dei particolari che addirittura altri saltavano. La mostra diventava interessante nel momento in cui si trasformava in terreno di battaglia e di confronto con colui che la presentava, e l'ascoltatore se ne accorgeva.

In questo modo ogni volta saltava fuori qualcosa di nuovo e vero. Mi accorgevo che a colui che parlava cominciavano a brillare gli occhi, come se cominciasse a fare esperienza e bagaglio proprio di ciò che raccontava. Così tutte le visite erano completamente diverse una dall'altra ma allo stesso modo incredibili e stupefacenti.

Mi ha colpito il fatto che, guardandoci in faccia, non siamo persone con niente da fare durante la giornata, anzi, eravamo già pieni di cose da fare. Ma chi ce lo ha fatto fare?

Fantastica la scoperta della famiglia Saccani.

Ora sento l'università certamente più familiare... è diventata più casa mia. Bello potersi sentire a casa anche in università (per non parlare di tutti i rapporti iniziati con i professori e gli studenti ed i portinai).

Ho scoperto il mio lato medioevale e con una voglia di avere quell'impeto di vita e stupore di fronte alla realtà

... e i suoi esami:

20 luglio 2006

«Ieri Computazionale: 28

Oggi Struttura: 30

Domani il MONDO».

Don Lucio nell'omelia del funerale ha sottolineato ciò che è sempre stato evidente nell'esperienza di Nicola: «Per Nicola tutto era dato, regalato, ogni giorno nuovo. Non voleva perdersi un istante della vita e non l'ha perso, gustandosi tutto quello che poteva gustare».

23 gennaio 2005

«Caro Mauro,

[...] Stamattina Gli ho chiesto di stare attaccato il più possibile al presente perché andare dietro a tanti pensieri, rispetto a tutte queste ipotesi, mi agitava, mi staccava dalle cose belle della mattinata (la mamma, il papà e la bella giornata). Sai, la dottoressa ha detto che siamo proprio una bella famiglia...chissà Chi ha visto!

Prega con me affinché io abbia sempre più coscienza di questo e per la mia salute.

Non posso nasconderti che ti vedo veramente volentieri, quindi al più presto! Nicola».

Pascal lo aveva già detto in altro modo e la sintonia è evidente:

«Non ci atteniamo mai al tempo presente. Anticipiamo l'avvenire, come se fosse troppo lento a venire, come per affrettare il suo corso; oppure affermiamo il passato come per fermarlo, come se fosse troppo veloce [...]. Il fatto è che, di solito, il presente ci ferisce. Noi lo nascondiamo alla nostra vista perché ci tormenta e se ci dà gioia noi ci affliggiamo di vederlo fuggire [...]». (da B. PASCAL, *Pensieri*, n. 362)

Nicola ha scoperto che una realtà ridotta non gli bastava... voleva non perdere le cose belle... voleva essere felice.

24 ottobre 2005

«Sono Nicola e frequento il terzo anno di fisica. A novembre dell'anno scorso ho dovuto, per problemi di salute, lasciare il convitto dove vivo a Trento e l'università. Questi sono prepotentemente aumentati in gennaio a tal punto che avevo proprio perso la speranza di ricominciare l'università. La prima reazione è stata cercare di staccarsi da ogni cosa, non pensare ed addormentare la domanda di senso che avevo. Far finta che non ci fosse. Ma c'era! Questa posizione ha resistito meno di una mattinata... era impossibile addormentare la domanda. Più cercavo di scostarla più mi laceravo. Mai stato così male, nemmeno nel dolore. Un'apnea pazzesca, soffocante e disperata.

Mai più un tentativo del genere. Non c'era cosa più irragionevole. Così ho cominciato a guardarmi attorno in cerca di una risposta. La guarigione non era più il primo problema, non mi sembrava per nulla una risposta adeguata a riempire il mio cuore... volevo solo essere felice. Sentivo l'urgenza di essere veramente felice. Ciò mi ha permesso di attaccarmi al presente in un modo che mai avevo sperimentato prima e domandare.

Non avevo mai vissuto, nemmeno i momenti più belli, così intensamente. Da quel giorno è un crescendo continuo. In ogni cosa cercavo qualcosa che fosse per me, per il mio compimento, per riempire la sete di felicità che avevo. E se non la trovo la domando. Per un po' di tempo volevo vedere solo certe facce sentire certe persone, erano meglio di ogni cura. Non capivo ancora il perché. Però me lo chiedevo incessantemente! Cosa che non facevo prima. Prima lo davo per scontato l'amore gratuito che molti avevano nei miei confronti compreso quello dei miei genitori Giuliano e Paola (ho finalmente capito il valore educativo della caritativa). Erano una boccata di aria pura, fresca...quelle facce impossibili. Lo stesso valeva nei libri che mi facevo leggere da mia mamma, solo quelli del Gius (finalmente i libri e la scuola di comunità non erano più un bel discorso, ma un paragone ricercato e continuo con la mia vita. I libri del Gius sono una vita da scoprire ogni giorno nella sua bellezza). Nient'altro. Tutto il resto mi sembrava solo una perdita di tempo, lo stare con certe persone o fare certe cose mi dava proprio fastidio. Non volevo perdere tempo. [...]»

“Non volevo perdere tempo”... cioè il suo desiderio di felicità, il suo cuore lo ha spinto dentro la realtà. Questo desiderio è di tutti noi e chiede sempre di più... è ciò che ci costituisce. L'esperienza di questa domanda emerge nelle parole di grandi geni letterari: come Leopardi:

«Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né per dir così, della Terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi; e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'Universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto Universo; [...] pare a me maggior segno di grandezza e di nobiltà che si vegga nella natura umana». (da G. LEOPARDI, LXVIII Zibaldone)

Quel cuore, quel desiderio che per Leopardi è emerso dalla genialità... Nicola ci testimonia che per riconoscerlo occorre un incontro con una realtà che lo ridesti. E questo mettere il cuore in quel che si fa vale per chi ha a che fare con situazioni drammatiche come per chi è davanti al computer, va a fare la spesa, o come pulisce le scale: è uguale.

3 luglio 2006

«[...] Il giorno dell'ultimo esame doveva venire operato mio papà ad un polmone e la cosa non era proprio facile. Così sono partito tra i miei pensieri dal convitto per andare in facoltà con l'Enrico. Il cuore... mi sembrava di aver intuito cosa significava usare il cuore. Ho detto la situazione ad Enrico, ci siamo affidati alla Madonna e lo stesso abbiamo fatto per mio padre, poi un Veni "Sancte Spiritus" anche attraverso quella circostanza e via a fare l'esame.

A fare l'esame: a rispondere a quello cui venivo chiamato in quel momento io.

Mi sono stupito nel ritrovarmi lieto e certo. [...]»

CANZONE DEGLI OCCHI E DEL CUORE (Canto)

Claudio Chieffo

Anche se un giorno, amico mio,
dimenticassi le parole,
dimenticassi il posto e l'ora
o se era notte o c'era il sole,

non potrò mai dimenticare
cosa dicevano i tuoi occhi.

*E così volando volando
anche un piccolo cuore se ne andava
attraversando il cielo verso il Grande Cuore
un cuore piccolo e meschino
come un paese inospitale
volava dritto in alto verso il suo destino...
E non riuscirono a fermarlo
neanche i bilanci della vita
quegli inventari fatti sempre senza amore.*

Così parlavo in fretta io
per non lasciare indietro niente
per non lasciare indietro il male
e i meccanismi della mente
e mi dicevano i tuoi occhi
che ero già stato perdonato...

E così volando volando...

Adesso torna da chi sai
da chi divide con te tutto
abbraccia forte i figli tuoi
e non nascondere il tuo volto,
perché dagli occhi si capisce
quando la vita ricomincia.

E così volando volando...

I bilanci senza amore... quelli che facciamo tutti i giorni, quelli che ci impediscono di andare avanti. Invece è la domanda di significato e di felicità che esplose. Ed esplose nell'incontro con dei volti concreti che ti aiutano a scoprire chi sei tu, cosa vuoi.

Ottobre 2005

«[...] Ieri c'è stato un incontro in cui il Marco Traini e Ventu (un dottorando in diritto) hanno parlato sul tema: "Vivere l'università al massimo". Non lo avevo mai conosciuto Ventu. Mentre parlavano mi sembrava che parlassero di me e di come sto vivendo l'università... li ho sentiti così legati a me che dopo l'incontro sono andato a ringraziarli e poi a cena assieme. Inoltre mentre attacchinavo per questo incontro in facoltà, oltre a conoscere moltissimi ragazzi, mi si è avvicinato un ragazzo da dietro che m'ha chiesto se ero di CL e quando ci incontriamo.

Stasera l'ho invitato a mangiare castagne al Faggio assieme con altri amici.[...]»

SE NON CI FOSSE LA LUNA (*Canto*)

Marina Valmaggi

Se non ci fosse la luna
a ricordare che
continua a splendere il sole
anche se ora non c'è
noi penseremmo che il sole
non esiste più:
e quel breve suo fulgore
non ritornerà.

*Ma in cielo - in cielo!
occorre guardarlo, il cielo -
ma in cielo è spuntata la luna
col suo mantello di luce,
col suo silenzio di luce.*

Se non ci fosse il dolore
a ricordarci che
il vero che già ci ha uniti
continua a vivere in noi
noi crederemmo illusione
quel sorgivo ardore
che il nostro cuore stupito
ha scoperto con te

Ma in cielo - in cielo!...

E camminiamo cantando
come se fossi tra noi:
la tua memoria è un seme
che sempre fiorirà.
Spezziamo insieme il pane
come facevi tu:
non ci ardeva forse il cuore
mentre eri qui?

Prof. Marco Traini (*Docente di Fisica all'Università di Trento*)

Prima di presentare il prossimo pezzo sento il desiderio di dire una parola, perché non vorrei che fino adesso potessimo esser caduti nell'idea che quello che stiamo cercando di fare fosse di suscitare un sentimento, un sentimento buono nei confronti di un'esperienza grande che ci è capitato di vivere, come conoscere Nicola. Non è un problema di sentimento, perché penso sia esperienza comune di tutti noi dover riconoscere che, come sta raccontando questo piccolo procedere di testi, è proprio attraverso un incontro con persone, con realtà, nella vita di tutti i giorni, come facciamo noi alzandoci al mattino andando a lavorare. Incontrando la gente non si incontra solo l'amico, il collega, la mamma, il papà... non si incontra solo questo; prima o poi emerge che dentro quell'incontro lì, dentro quell'avvicinarsi di persone, emerge qualcosa di potente, di grande, che pone a noi una domanda alla ragione, non al sentimento. Ma perché? Perché io incontro questo che mi muove dentro questa domanda? Perché questa arrabbiatura nei confronti di questo mio collega? Perché?

Nell'incontro con Nicola questo perché diventava l'emergere evidente di una potenza nascosta che attraverso l'incontro con un'altra persona si manifesta. Si manifesta alla ragione, come quando uno incontra una persona straordinaria e dice: toh, non l'avrei mai detto che si potesse essere così! Ma non è il sentimento che lo registra, è la ragione. Per questo a questo punto noi abbiamo inserito un brano di Dante. Sembrerebbe sproporzionato, come poteva sembrare sproporzionato e solo sentimentale il brano di Leopardi. Mentre invece non è vero, perché la potenza di ogni incontro la forza di ogni azione, è solo letta dal genio, è solo letta da chi sa andare a fondo della realtà che ti tocca vivere. Per questo noi qui abbiamo scritto:

Dentro a degli incontri emerge un "divino nascosto". Cioè una potenza inusitata nascosta. Si sospetta una potenza capace di affascinare.

Dante incontra Beatrice nella Commedia, nel Canto XXX del Purgatorio.

*Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno addorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
si' che per temperanza di vapori
l'occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver più conoscenza,*

*per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor senti la gran potenza.*

«Quando ci svegliamo al mattino, siamo chiamati alla santità. [...]»

Ti alzi al mattino e il tuo scopo, lo scopo per cui ti è dato il mattino, è quello di essere uomo, di diventare uomo, cioè di diventare te stesso, te stesso vero. È che senza guardare Cristo, senza guardare un altro e seguire un altro, non si riesce. Per questo Gesù è l'avvenimento che è lì vicino alle coltri del tuo letto da cui stentatamente cerchi di sgusciare, ed è lì presente al primo sfreddamento che provi, che ti fa rabbrivire quando esci di casa».

(da L. GIUSSANI, *Una presenza che cambia*)

Prof. Marco Traini

Ecco. Capite come certe parole non sono scomodate invano? Dante scomoda la parola *potenza*, *conoscenza*, quando incontra l'amata. E la parola *santità*... noi le sentiamo lontane perché le abbiamo messe in un cassetto di cose che sembrano estranee alla vita di ogni giorno, mentre invece non lo sono. Questo brano di Giussani che dice che al primo sfreddamento – che sperimentiamo tutti alzandoci ...

Nell'umanissima esperienza di incontri ed amicizie, emerge una coscienza profonda: dentro la realtà, dentro ogni istante, la bellezza che vediamo e le cose che ci feriscono sono il segno di Uno che ci chiama, che imprevedibilmente vuole stare con noi. E la domanda si spalanca sempre più.

12 aprile 2005

«[...] Sai, è da ormai quattro mesi che quando mi sveglio la prima cosa che penso è "Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam"... sii Tu in me durante la giornata... ed anche ora continua la festa. Questa coscienza mi ha dato e mi dà una lietezza, una felicità ed una libertà inaudite. Le mie parole però non danno ragione di quel che vivo, penso proprio che la cosa più semplice da fare sia domandare, mendicare e vivere! Prego di rischiare il più possibile di fare come Lui! [...]»

7 settembre 2006

«Carissima Benedetta,

[...] Ti chiedo sempre una preghiera per me, perché quando il mix di stanchezza, dolori vari, sonno, abbocco e caldo saltano fuori va a finire che mi arrabbio, comincio a pretendere e rispondo male ai miei, dai quali pretendo sempre di più (che persone eccezionali i miei genitori... ed i miei fratelli). Mi sono accorto che invece è così liberante chiedere ed aspettarsi il massimo, senza però pretendere nulla. Ti permette di stare vigile e all'erta.

Ho una mamma e un papà con una statura umana incredibile, anche i miei fratelli. Ti dico questo poiché mi sono accorto che a volte è più facile affrontare le circostanze dolorose su di sé che quando capitano agli altri. Questo perché c'è in mezzo la loro libertà, e quindi io posso fare tutto ciò che voglio, ma il riconoscimento di Cristo risorto tocca a loro!

[...] vedere i miei genitori e soprattutto mio fratello più piccolo Francesco, che quest'anno comincia Fisica a Trento con me, così contenti e lieti e sempre consapevoli, consapevoli di ciò che accade...mi fa chiedere: "Ma Chi cavolo sei che permetti queste cose impassibilmente eppure così ragionevolmente eccezionali?"

E mi riempio di gratitudine.[...]

Ti abbraccio così come sono.

Son felice... e mi sei utile per questo ed altro. Grazie!»

«[...] Così una sera verso mezzanotte mi ritrovo ad azzardare una affermazione con mia mamma: sono felice! Sono proprio felice! E non stavo per nulla bene fisicamente. (La felicità non dipende per nulla dalle circostanze, se uno è triste è perché non ha ancora fatto, o in molti casi riconosciuto, un vero Incontro in cui possa dire finalmente: Io e Tu! Noi! Io sono voluto! Io sono amato!)».

Nicola ha potuto affermare questo dentro l'abbraccio di una compagnia di amici della quale noi qui presenti siamo oggi testimonianza.

Uomini in cammino, mossi dal desiderio di felicità che investe tutta la vita: il lavoro, la famiglia, lo studio in università, il tempo libero.

“Toda la vida grida la verdad que su Presencia en nosotros esta” “è tanto grande quello che a noi è accaduto che ha fatto nuovo il nostro cuore... tutta la vita grida la verità: che la sua Presenza è in noi...”

«Man mano che maturiamo, siamo a noi stessi spettacolo e, Dio lo voglia, anche agli altri. Spettacolo, cioè, di limite e di tradimento e per ciò di umiliazione, e nello stesso tempo di sicurezza inesauribile nella grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattino. Da qui viene quella baldanza ingenua che ci caratterizza, per la quale ogni giorno della nostra vita è concepito come un'offerta a Dio, perché la Chiesa esista dentro i nostri corpi e le nostre anime, attraverso la materialità della nostra esistenza». (L. GIUSSANI)

TODA LA VIDA (Canto)

Hoy la voz no se puede callar
se hace libre el canto en la verdad
es tan grande lo que nos pasó
que hizo nuevo nuestro corazon.
Es fuego que enciende la sangre
es luz que buscan nuestros ojos
en la verdad nace la libertad
la vida nueva que transforma.

*Toda la vida grida la verdad
que su Presencia en nosotros esta
en el milagro de la Comunion
unica forma de liberation.*

El corazon no se conforma
Con gritos muertos de infinito
El corazon quiere la eternidad

Para gritarla en sus latidos.

*Toda la vida grida la verdad
que su Presencia en nosotros esta
en el milagro de la Comunion
unica forma de liberation. (2 volte)*

Traduzione:

Oggi la voce non si può tacere. Si fa libero il canto nella verità / È tanto grande quello che a noi è accaduto / che ha fatto nuovo il nostro cuore. / È fuoco che accende il sangue / È luce che cercano i nostri occhi / Nella verità nasce la libertà / La vita nuova che trasforma. / Tutta la vita grida la verità: / che la sua presenza è in noi, / nel miracolo della comunione, / unica forma di liberazione. / Il cuore non si conforma / con grida morte di infinito / Il cuore vuole l'eternità / Per gridarla nei suoi battiti.

È fuoco che accende il sangue ed il cuore non è disposto ad adattarsi allo scetticismo che pur ci assale. L'abbraccio di cui siamo investiti diventa lotta allo scetticismo che ci fa arrestare all'apparenza delle cose. Occorre lottare per affermare quello che già c'è, prima di dire che la vita è "malata".

«Dal momento in cui ho avuto quel salto dal "riuscire a guarire" a "voler essere felice", è iniziato un rapporto vero con tutte le cose: qualsiasi cosa si dovesse affrontare in quell'istante...»

«Quindi sembrò come se gli uomini dovessero procedere dalla luce alla luce, nella luce del Verbo, attraverso la Passione e il Sacrificio salvati a dispetto del loro essere negativo; bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla Luce; spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via". (da T.S. ELIOT, *Cori da "La Rocca"*)

Prof. Marco Traini

È questo il messaggio in qualche modo che vogliamo, con quest'ultima canzone, lasciarvi. E abbiamo scomodato Eliot per dirlo. *"Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, eppure sempre in lotta ..."*. La lotta di chi ha conosciuto una possibilità di vivere in profondità la vita non è, appunto, una carica sentimentale; è aver riconosciuto una possibilità concreta, una possibilità realizzabile, realizzata – meglio, realizzabile perché realizzata. La lotta non è una lotta inane contro chi è più forte, ma è una lotta da vincitori, già; pur ricominciando bestiali come sempre ogni mattina, ma con una spinta a rifare le cose, a rimettere le cose a posto, che non è vana, che non è percepita come: *"eh sì, ma tanto alla fine..."*. No! Come qualcosa che può realizzare definitivamente, ragionevolmente, la cosa a cui siamo più attaccati. Eppure mai seguendo un'altra via, perché l'intuizione di quello che abbiamo incontrato serve per tutta la vita, non per un pezzo della vita. Se fosse per un pezzo della vita sarebbe alla fine terribilmente deludente.

Per chi la sa propongo di cantare tutti insieme *"La Strada"* di Chieffo.

LA STRADA (*Canto*)

Claudio Chieffo

È bella la strada per chi cammina.

È bella la strada per chi va.

*È bella la strada che porta a casa
e dove ti aspettano già.*

È gialla tutta la campagna
ed ho già nostalgia di te
ma dove vado c'è chi aspetta
così vi porto dentro me.

È bella la strada per chi cammina...

Porto con me le mie canzoni
ed una storia cominciata
è veramente grande Dio
è grande questa nostra vita.

È bella la strada per chi cammina...

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Ho visto una grandissima attenzione da parte di tutti, e questo mi ha fatto molto piacere. Ringrazio fin da adesso gli amici di Nicola che hanno preparato questi testi, questo momento; abbiamo il piacere di avere qui con noi anche la mamma di Nicola, Paola, oltre ai suoi fratelli, insieme al Prof. Marco Traini, curatore anche del libro, oltre che grande amico.

Io, come dicevo all'inizio, ho voluto questo momento perché intanto mi era piaciuto quando avevo letto il libro appena era uscito, e poi questa questione della speranza nel momento del dolore, che non è solo ed esclusivamente la malattia o la malattia grave – ci sono anche altri tipi di dolore o di fatica nella vita – viene vissuta generalmente con uno sguardo più che di disperazione di non sapere cosa dire, di destino, di rassegnazione, come dire: “che sfortuna, è il destino”. Invece l'esperienza e la storia di Nicola ci insegna che non è così, che può non essere così; e un motivo per cui anche abbiamo fatto questo incontro a partire proprio dall'Enciclica sulla speranza, *Spe Salvi*, di Benedetto XVI - che è bellissima - è proprio per capire che può non essere così per ciascuno di noi, e che quello che abbiamo sentito adesso non è il frutto di una persona - sicuramente comunque eccezionale, o che viveva una sorta di santità - è comunque, in forme diverse, in momenti diversi, a livelli diversi, è comunque un'esperienza possibile per ciascuno.

Per questo abbiamo qualche minuto di tempo anche per approfondire questa questione, di questa speranza che cosa è per noi.

Prof. Marco Traini:

Intanto vi presento Stefano Prezioso. Lui ha fatto il Dottorato in Fisica, anche lui, ha finito da poco; è uno di quelli che studia i materiali, i nuovi materiali per la nostra ottica del futuro, quella con cui faremo i computer con le fibre ottiche, faremo i computer superveloci... e quindi è lui che ha letto i pezzi di Nicola. Ve lo volevo presentare e ringraziarlo perché stasera è capitato qui, poveraccio, che veniva... però l'abbiamo incastrato... Perché nasce dallo stesso gruppo di persone che hanno vissuto insieme a lui la stessa esperienza; questo pure vuole dire, no? Come Nicola ha fatto Fisica, anche lui ha fatto Fisica e adesso ha fatto il dottorato.

Dr. Roberto Vivarelli:

Il Papa scrive tra l'altro in questa lunga parte dell'Enciclica dedicata proprio alla sofferenza: *"Possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla. Proprio là dove gli uomini, nel tentativo di evitare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto maggiormente l'oscura sensazione della mancanza di senso e della solitudine. Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore"*.

Prof. Marco Traini:

È impressionante sentir leggere queste parole, sentirle incarnate nella vita di un ragazzo di ventidue anni, che non ha bisogno di dirle teologicamente, che le dice con la vita, cioè con un modo in cui uno affronta l'esistenza in cui questa cosa – cioè il fatto che il dolore serva, che la sofferenza serva – fa parte della giornata. Dove vai? *"Vado a farmi tirare il collo"*. È un modo semplicissimo per dire: vivo la mia condizione. Noi immaginiamo che queste parole altisonanti, di vivere la sofferenza, siano drammatiche. Certo che lo sono, ma drammatico è alzarsi al mattino; quando tu ti alzi al mattino, metti giù il piede dello sfreddamento, - voglio dire – è drammatico. Aprire la giornata, certe volte uno si girerebbe volentieri dall'altra parte e la chiuderebbe subito; il dramma è evidente. Ma il punto è se c'è una forza evidente altrettanto per vivere la giornata. Quando una persona ti dice che la cosa che cerca è studiare, e tu sai che è malato; oppure tuo figlio che sai che ha le sue difficoltà, e ti dice: no, io voglio andare a giocare a calcio, è a stessa cosa. Quella passione per la vita che manifesta, come abbiamo cercato di dire nel percorso, una potenza nascosta, un Divino nascosto, a cui prima o poi uno deve cedere. Deve cedere, perché la vita alla fine non la fa lui, e tutti i pensieri che puoi fare sulla sofferenza cadono di fronte a uno che vive la vita come la vivi tu, solo che non ci mette tutta quella forma di pesantezza che delle volte ci prende, ma la vive con la leggerezza di chi sa dove andare, sa dove va. E tu dici: ma anch'io vorrei andare allo stesso posto; vorrei andare anch'io allo stesso posto.

Dr. Roberto Vivarelli:

Permettetemi di leggere un passaggio dell'incontro sull'Enciclica che ha fatto Marina Corradi; è tratto dalla trascrizione dell'Enciclica che si trova sul sito internet della nostra Associazione, che può vedere chiunque.

"La terza cosa, quella che per me è più impegnativa, è la sofferenza. La sofferenza sappiamo bene che per tutti è il luogo dello scandalo. Quando vedi un grande male, quando vedi un bambino ucciso, quando uno di noi si ammala, quando

soffre, lì è il luogo in cui dici: ma perché Dio lo permette? Io mi ricordo che quando ci fu lo tsunami e il giornale mi mandò a Bandaaceh in Indonesia, dove c'era stata una roba che aveva tirato fuori trecentomila uomini e li aveva ammazzati in un colpo solo, e in Italia ero partita che i giornali dibattevano, intervistando i filosofi e chiedendo: ma com'è che Dio permette una cosa simile? Perché Dio permette lo tsunami, permette che centomila bambini in un colpo finiscano sotto un'onda? Allora Dio è cattivo. C'era forte questa domanda che giustamente i giornali riportavano, perché molti dentro di noi l'avevano. Ma perché? Come è possibile? E io mi ricordo di essere andata come contro un muro, perché sono andata da un missionario romagnolo; sembrava un bagnino romagnolo, ma vecchio, però robusto, forte, con una jeep coperta di fango, che sembrava una palla di fango con le ruote – era l'unico prete cattolico in una zona islamica integralista terribile – e da giorni stava seppellendo migliaia di morti, tutti con un segno della croce, dicendo: a me non mi interessa, ci pensa poi il Creatore. E seppelliva gli islamici e i cristiani assieme. E a quest'uomo io – immaginatevi uno che arriva e vede i ponti divelti, i TIR attorcigliati come se li avesse girati, fossero stati giocattolini nelle mani di un bambino, vede lo sfascio, il deserto, ancora i cadaveri che galleggiano, arriva lì senza fiato e dice quella domanda che c'era sui giornali italiani: ma come è possibile che Dio abbia permesso questo? E questo qua mi ha guardato con estrema durezza e mi ha detto: "Queste non sono domande da cristiani", con un tono da generale. E aveva l'aria di un generale, uno che aveva gli attributi per reggere una disperazione simile; era uno di livello. Mi dice: queste non sono domande da cristiani, perché il male non è colpa di Dio- Il male è il nostro male; è il peccato originale – il peccato originale, quindi della libertà dell'uomo che lo scelse – che periodicamente esplose in maniera a volte anche incontrollabile. È la stessa cosa che dice Ratzinger quando dice che il male è la nostra finitezza, e l'accumularsi del potere terribile del male del peccato originale. Cioè che questa nostra rabbia, quando vediamo la morte, non è giustificata, perché non è colpa di Dio. Il peccato originale non è una favola, è qualcosa che ha cambiato l'evento della Storia e quindi ha creato una riserva di male che ogni giorno aumenta con quello che noi facciamo. Diceva anche il prete in questione: ma ogni giorno possiamo ricominciare. E infatti lui ogni mattina andava a raccattare gli orfani e a dargli da mangiare".

Domanda:

Io sono Manuela; sono un'insegnante di scuola media. Volevo dire che a proposito di questo, dei passi dell'Enciclica, il nascondere la sofferenza o l'allontanare qualsiasi fatica, io lo riscontro spesso nei miei alunni questo fatto. È accaduto qualche giorno fa che a Salorno è stata investita una ragazza di quattordici anni. Quando ho letto la notizia io ho pensato: speriamo che non coinvolga le persone... egoisticamente pensavo: speriamo di non trovarmi di fronte a questa situazione. La mattina dopo sono andata in classe e sono capitata proprio nell'aula dove c'erano le amiche di questa ragazza, e mi sono trovata di fronte a un incontro che io non mi aspettavo. Ho sentito le loro domande: Perché, Come mai, ecc. Ho cercato di dare delle risposte, o comunque di stare con loro ad ascoltare questa disperazione; anche perché hanno assistito alla scena, l'hanno proprio vista, per cui erano terrorizzate; e mi chiedevo l'effetto che può fare una cosa del genere su ragazzi che proprio più che TV e Fiction... proprio non sono preparati a una situazione del genere. E si chiedevano: "Perché? Come mai? È assurdo! Perché proprio lei?"...ecc. E poi qualcuno ha detto: "Beh, questo dipende... se ci credi o no." E lì, adesso leggendo le parole di Nicola mi sono riconosciuta quando dice che quando capitano agli altri... perché quando c'è di mezzo la loro libertà devono riconoscere Cristo risorto. Quindi quello che spero di riuscire a fare nei prossimi incontri con questi ragazzi - quando sarà, tra un po' di tempo - riuscire a riprendere l'argomento e fare in

modo di poter trasmettere loro, anche a quelli che... la maggior parte erano molto scettici su questo punto. Quindi la sfida è proprio questa: l'incontro per me è stato questo.

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie per questa testimonianza.

Domanda:

Io non ho conosciuto Nicola direttamente, però a casa mia arrivavano spesso le sue e-mail con gli articoli che lui spediva. Mi è capitato di leggere il libro, e una cosa che mi ha colpito tantissimo è stato quando lui ha raccontato che non permetteva più alle persone di stare con lui in maniera superficiale; cioè di quelli che si avvicinavano a lui pur sapendo della malattia, a parlare di cose futili o scherzando, banalizzando. Io quando ho letto questo mi sono sentita proprio una perfetta cretina, perché ho pensato: quante volte di fronte a persone che stanno male, siccome non è così facile affrontare la cosa, ho detto solo stupidaggini. Mi sono accorta che andare a fondo vuol dire anche immedesimarsi con quello che hai davanti, quindi diventare come partecipi di un dolore, sentirlo proprio su di sé, perché finché lo guardi dal fuori o cerchi di scansare il problema la cosa non ti tocca, ma se vai a fondo questa cosa la senti tua, e quindi la devi affrontare come se fosse tua. Quindi credo che questa è una delle cose che Nicola mi lascia, mi insegna, perché sicuramente non riuscirò a stare più di fronte a una persona che sta male dicendo banalità.

Domanda:

I familiari di Nicola hanno vissuto questo problema, però accanto a lui che sapeva dire di essere anche felice. Lui era fortunato, aveva questa grande fede e questa grande amicizia, questa forte compagnia. Però per chi in questo momento sta vivendo un fatto del genere, una sofferenza così grande, come posso io per esempio aiutare queste persone che vivono questo momento e che però non hanno questa così grande fede, un grande amore senz'altro per la famiglia, però come posso aiutare questa mamma, questo suo figlio, che in questo momento sono solo molto spaventati. Perché l'inizio di una malattia penso sia sempre una grande paura, un'incognita.

Prof. Marco Traini:

Io credo che non si possa, perché non si può affrontare la vita senza una ragione per vivere. Non è che non si può affrontare la morte, senza una ragione per morire. A parte il fatto che morire non c'è mai una ragione; la morte non fa parte del nostro destino, è stata introdotta, come è stato letto nell'Enciclica, è frutto di una cosa che da punto di vista della traiettoria umana è estraneo, è comunque una contraddizione assurda. Quindi affrontarla non si può con le nostre forze; e quindi da un certo punto di vista si può fare poco. Però c'è anche un'altra cosa fondamentale, che mi sembra emergesse anche dagli interventi di prima: cioè che così come questo è vero di fronte a una malattia, è vero di fronte alla vita. Perché cosa si dice ad un ragazzo - tuo nipote, tuo figlio - che ti dice: io voglio fare così, e tu sai che va incontro solo a disastri nel fare così. Cosa dici? L'unica domanda che può essere suscitata nel cuore di un ragazzo così è il fatto di come tu vivi la tua vita, come io vivo la mia vita; perché come io vivo la mia vita può essere una domanda anche per quelli che mi stanno vicini, una domanda per me stesso, ma è una domanda anche per i miei figli. Infatti si dice sempre che in fondo in fondo ai nostri figli diamo molto più quel che siamo che non quel che diciamo. Quando prima si diceva che Nicola non voleva più sentire cose inutili, non vuol dire che lui non ascoltava musica, non giocava... faceva tutte queste cose fino alla fine; vuol

dire che nel fare queste cose non sopportava più che uno le facesse per dimenticare chi era, per eludere il problema che aveva. È evidente quando si incontra una persona, se quella persona vive di fronte a te la sua vita senza scansare il problema che ha, senza buttare via il problema che ha, o buttandolo via, cioè vive dimenticandosi di chi è. Nicola non voleva più questo, che è esattamente il problema anche nei confronti delle ragazze. Queste ragazze hanno bisogno di persone che non evitano la domanda che uno ha, quotidiana. Ad esempio: ma perché mi è morta una studentessa, perché mi è morta una ragazza? È la risposta che tu – mi permetto di dire - dai come insegnante - mi permetto di sentirmi collega. Così come ai nostri figli, è così. È questo il punto interessante, perché questo punto non è determinato esclusivamente dalla fede in Gesù nel senso un po' ovvio del termine; certo che se uno se la domanda fino in fondo, questa cosa, forse la risposta di uno che - come sentiamo in questo periodo - è risorto, ti fa venire in mente che forse la malattia e la morte non sono l'ultima parola sulla vita. Uno che sente urgente per sé, per i propri cari, dire una parola anche sulla morte e sulla sofferenza, ascoltare un annuncio di questo genere fa pensare, o no? O è tutta un'idiocia oppure fa pensare. Quindi il problema non è proprio la fede come la immaginiamo delle volte, e cioè come un rifugio dentro il quale noi possiamo risolvere i problemi, perché non accade, alla fine, così; non è questa la fede. La fede è la condizione per viverli i problemi, per affrontarli, perché senza la fede, cioè senza una domanda viva su di sé, che porti alla volontà di ricercare una potenza nascosta tra di noi, non ce la facciamo. Chi ce la fa alzi la mano e ce lo venga a raccontare, ce lo dica, come fa.

Domanda:

Scusate l'emozione: sono la Pina e mi sento Nicola così vicino perché sono nove anni che vivo questa storia. Posso dire nel mio piccolo che posso vivere con la malattia, ma non potrei più vivere senza Cristo, perché è Lui che mi dà la forza di andare avanti. Sono nove anni che combatto, e mi aspetta ancora qualcosa, perché non è finita. Voglio dire grazie agli amici che mi sono stati vicini, che mi danno forza e coraggio; e poi l'unica cosa, come ho sentito altre volte, l'unica cosa che quando io sento una persona che ha questo problema e non ha la fede, io prego per questa persona, perché questa persona abbia la fede, perché è l'unica cosa che ti fa andare avanti. Non si può dire: faccio una chemio e sono felice, vado a operarmi e sono felice... sono nove anni!. L'ultima, due mesi fa, non mi hanno fatto la chemio perché sono troppo fiacca, però la prossima volta che mi prenderà di nuovo devo pensare che dovrò rifare la chemio. E io dico sempre al Signore: se Tu mi dai questa cosa così, vuol dire che ti fidi di me, che io rispondo a questa cosa; perché sennò veramente dovrei dire: come mai a me? Perché una volta, due volte, tre volte, all'infinito? Sono dieci anni! Dieci anni che mi opero, dieci anni che faccio le cure. Però nessuno mi vede disperata per strada, i miei amici lo possono dire; sono una persona solare, ma questo non è grazie a me, è grazie a quello che è dentro di me. Perciò io stasera non ce la facevo ad uscire, ma volevo sentire la storia di Nicola, perché me lo sento vicino come se fosse mio figlio, visto che la mia prima figlia ha trentasei anni. Quindi ho detto: voglio sentire e andare a vedere questa cosa qua. Un bacio alla mamma di Nicola.

Prof. Marco Traini:

Mi permetto di dire solo una parola a commento di questa osservazione che mi pare rinforzi quello che ci dicevamo prima. Cioè, non si vive da soli di fronte a queste cose, come non si vive da soli di fronte alla vita. Certo, queste cose portano alla conseguenza più estrema la forza di combattimento che la vita esige, la lotta di ogni giorno. Ma ci sono tante altre

cose che la portano alle estreme conseguenze. La possibilità di combattere, la possibilità di vincere, è un annuncio che dobbiamo farci, e che è corroborato da persone così straordinarie come quella signora che abbiamo appena ascoltato o Nicola che abbiamo conosciuto.

Quindi grazie. Noi non è che siamo bravi a fare spettacoli, non vogliamo fare spettacoli. Però cerchiamo di raccontare questa piccola esperienza, grande – questa piccola, grande esperienza – che ci è capitata. Grazie.

Dr. Roberto Vivarelli:

Questa grande esperienza. Grazie.

Grazie a voi che siete venuti anche così numerosi. Ringrazio ancora, ripeto, gli amici e i familiari di Nicola. Fuori, per chi lo desidera – può essere anche un regalo – c'è questo libro scritto con i suoi testi: "Ne vedremo delle belle" si intitola - che è anche un bel titolo.

Ringrazio anche chi ha collaborato all'allestimento pratico e all'organizzazione di questa serata; Franco, Claudio, Alice, Maria Luisa, Antonio.

Vi invito al prossimo incontro che organizzeremo, che avrà un argomento totalmente diverso, sicuramente più leggero, però un argomento singolare da affrontare sotto una certa chiave, sotto un certo sguardo, che è quello dello sport. Avremo con noi Roberto Perrone, alias Fred Perri, che è un giornalista sportivo del *Corriere della Sera* e del settimanale *Tempi*, che oltre a essere, a mio parere, un grandissimo scrittore di romanzi e di libri, che ci racconterà un po' questo sguardo umano sullo sport anche attraverso i suoi libri. Grazie ancora e buona serata.